



Resta alta la tensione fra albanesi e serbi. A Tirana migliaia in piazza, esercito in allerta alla frontiera

Kosovo, caccia all'esercito separatista Belgrado: abbiamo ucciso il loro capo

Nuovi bombardamenti sui villaggi, Mosca difende Milosevic

PRISTINA «Qui a Pristina la tensione è forte, sale la preoccupazione. Nel Kosovo la situazione si è molto esacerbata, la violenza chiama violenza e in questa spirale pericolosa. Sto incontrando sia i dirigenti serbi che i rappresentanti della comunità albanese. Le posizioni restano distanti, noi intendiamo favorire la ripresa del dialogo e il primo passo per smorzare la tensione potrebbe essere l'avvio dell'accordo sull'educazione che è stato definito nel 1996. Oggi mi hanno raggiunto anche i rappresentanti degli altri paesi del gruppo di Contatto, proseguiremo i colloqui, consapevoli che è in gioco la stabilità di tutta la regione». E quanto dice da Pristina Riccardo Sessa, ambasciatore d'Italia a Belgrado, impegnato assieme agli altri diplomatici nel tentativo di avviare un difficile dialogo tra serbi e albanesi.

Lunedì a Londra si riuniranno i ministri degli Esteri dei sei paesi del Gruppo di Contatto (Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania). Il britannico Cook ha annunciato che in quella sede sarà decisa «un'azione determinata», forse una missione diplomatica ad alto livello. Potrebbe essere l'ultima carta della diplomazia, mentre la tensione e i rischi di guerra salgono di ora in ora drammaticamente. Secondo fonti albanesi (ma anche serbi cominciano ad ammettere) le vittime della repressione poliziesca sono almeno una cinquantina. La zona degli scontri è stata isolata: colonne di profughi si mettono in fuga, ripetendo le scene di disperazione viste negli anni della guerra in Bosnia. E il loro racconto rievocano i giorni della violenza etnica di Sarajevo.

«Siamo scappate perché sparavano una ragazza in fuga da un villaggio - abbiamo sentito che i serbi prendevano le donne e i bambini e li usavano come scudi umani per proteggersi dagli albanesi».

I capi serbi dicono dal canto loro che le operazioni di repressione sono terminate. L'uccisione del capo dell'organizzazione armata separatista degli albanesi del Kosovo (Uck), Adem Jashari, è stata annunciata ieri dal ministero dell'Interno serbo, con una nota diffusa dall'agenzia di informazione ufficiale jugoslava Tanjug. Con questa vittoria sul «nucleo terrorista di bande sepa-

ratiste albanesi» che ha «liquidato» anche «oltre venti» membri dell'Uck, il governo di Belgrado annuncia di aver concluso le operazioni di repressione poliziesca nel Kosovo. Ma in realtà si combatte ancora e la scintilla potrebbe propagarsi in fretta nel cuore dei Balcani.

Al confine con l'Albania sono stati segnalati movimenti di truppe. Per ora si tratta di alcune centinaia di soldati che si attestano ad una decina di chilometri dalla frontiera, ma a Tirana migliaia di persone sono scese in piazza per solidarizzare con i «fratelli del Kosovo». E non è un mistero che tra i capi albanesi, in particolare tra i più estremisti del partito di Berisha, covano propositi bellicosi.

Anche la Croazia mette in guardia contro i rischi di «una crisi di più ampie proporzioni nel sud-est europeo». Tutti guardano a Milosevic, ma il leader serbo per ora non dimostra alcun ripensamento e la politica del pugno pesante prosegue. Da ogni angolo del continente giungono moniti e appelli alla moderazione. La Grecia, tradizionalmente amica dei serbi, ha spedito a Belgrado il ministro degli Esteri Pangelos, mentre il premier turco Yilmaz è volato a Sofia dove oltre i capi bulgari incontrerà gli inviati della Romania. Assieme proporranno una me-

Il dramma dei profughi in fuga dalla polizia serba

diazione. Sul versante occidentale del continente c'è un gran fermento diplomatico. Ma fin da ora è chiaro che nell'incontro di Londra i rappresentanti dei paesi del Gruppo di Contatto dovranno fronteggiare le rimostranze della Russia tradizionalmente alleata di Belgrado. Il Cremlino ha fatto sapere che non intende tollerare alcuna «ingerenza diretta» nella crisi del Kosovo.

A Londra non ci sarà il ministro Primakov, ma solamente un suo vice. Così nella riunione del Gruppo di Contatto europei e americani dovranno faticare non poco per individuare una linea comune di condotta. Il britannico Cook ha tuttavia ri-



petuto che «la situazione si aggrava» e ha ribadito che in quella sede sarà decisa un'azione determinata. La Germania intanto ha deciso di non limitarsi all'iniziativa del Gruppo di Contatto e ha sollecitato un'«immediata riunione del consiglio di sicurezza che - ha spiegato il ministro degli Esteri Klaus Kinkel - deve occuparsi immediatamente della questione del Kosovo». Secondo il ministro degli Esteri belga Erik Derycke nei prossimi giorni i Quindici potrebbero decidere di nominare Felipe Gonzalez rappresentante della Ue per il Kosovo. E secondo il quotidiano El País il leader serbo Milosevic avrebbe accettato di discutere con l'ex premier spagnolo. Per ora né la Nato né gli Stati Uniti prendono in considerazione l'ipotesi di un'azione militare in Kosovo.

Il portavoce del Pentagono Kenneth Bacon ha spiegato ieri che gli Stati Uniti sono «concentrati nell'immediato sulla diplomazia». Il segretario del Nato Solana si è detto dal canto suo «molto preoccupato» per quanto accade in Kosovo e ha condannato «gli interventi contro persone che agiscono pacificamente».



Una manifestazione di albanesi a Skopje in Macedonia

Boris Grdanoski/Asp

Drenica roccaforte irredentista

Drenica, la città sotto assedio delle truppe serbe in queste ore e teatro di duri scontri con decine di morti, è una roccaforte storica dell'irredentismo albanese nel Kosovo. 133 villaggi sparsi nella regione montuosa ricoperta di boschi attorno a Drenica, furono quelli che resistettero più a lungo ai partigiani comunisti durante la seconda guerra mondiale e in uno di questi, Likoshan, si ritiene abbia sede il quartier generale dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck), l'organizzazione armata autonomista albanese che ha iniziato nella primavera scorsa una strategia di attentati mordi e fuggi contro le autorità serbe ma anche gli albanesi collaborazionisti. Per contrastare l'Uck, il governo di Belgrado ha schierato nel Kosovo 13 mila agenti di polizia e 6.500 soldati.

L'INTERVISTA

Il sottosegretario agli Esteri: Usa e Europa insieme per fermare l'escalation

Fassino: ma il Kosovo non può essere indipendente

«Bisogna premere su Belgrado e sulla minoranza albanese per riallacciare il dialogo. L'obiettivo è un'ampia autonomia per la regione».

ROMA «Dobbiamo evitare che i Balcani esplodano. E il Kosovo può essere una miccia deflagrante. Per evitare il peggio c'è una sola via da percorrere: quella del dialogo tra Belgrado e Pristina». A sostenerlo è Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri.

Nei Balcani tornano a spirare i venti di guerra. La pace di Dayton è in pericolo?

«Stiamo correndo un rischio gravissimo: nel Kosovo può scoppiare un incendio che rapidamente divampi in tutti i Balcani. Guardiamo per un attimo a quel che accade nella Regione: in Albania si sta ricostruendo gradualmente una condizione di normalità politica ed economica che tuttavia è ancora fragile; in Macedonia, con la costituzione di un governo di coalizione che comprende il partito della minoranza albanese, si cerca di stabilizzare la democrazia e la multietnicità; in Bosnia gli accordi di Dayton si stanno applicando con fatica, sempre esposti a improvvise fiammate di nazionalismo. È evidente che l'esplosione del Kosovo sarebbe catastrofica e potrebbe produrre un terribile gioco del domino di crisi a catena. Per questo è assolutamente essenziale

bloccare l'escalation del conflitto, ridurre la tensione e indurre le parti in causa ad avviare il dialogo».

Ma come realizzare questo obiettivo, nel momento in cui gli albanesi del Kosovo rivendicano l'indipendenza, una parte predica la lotta armata e Belgrado risponde con la repressione?

«La spirale lotta armata-repres-

Dobbiamo fermare un conflitto che rischia di incendiare i Balcani

sione sarebbe devastante e ben presto assisteremo di nuovo alle tragedie conosciute in Bosnia. L'unica strada non può che essere l'apertura di un dialogo tra Belgrado e Pristina per giungere ad una soluzione che, nel rispetto dell'integrità territoriale della Federazione jugoslava, riconosca agli albanesi una significativa autonomia».

Però c'è chi è sceso in piazza non per l'autonomia ma per l'in-

dependenza.

«In linea di principio a nessun popolo può essere negato di aspirare alla propria autodeterminazione. Tuttavia occorre sempre verificare le condizioni concrete e fare i conti con la praticabilità effettiva di un tale obiettivo. Il Kosovo è terra di identità nazionale sia per gli albanesi che per i serbi e dunque si tratta di tener conto di due identità nazionali non di una sola. E, peraltro, dopo i drammi conosciuti per quattro anni nella ex Jugoslavia chiunque ha paura, giustamente, di quel che può accadere se nuovamente si pretendesse di tracciare nuovi confini e nuove linee di divisione. Per questo un'ampia autonomia che riconosca agli albanesi del Kosovo possibilità di autogoverno amministrativo, senza alterare i confini e l'assetto dell'attuale Stato jugoslavo, appare più realistica e più praticabile. Naturalmente, si tratta di una soluzione in ogni caso difficile, che richiede una forte determinazione e una coraggiosa assunzione di responsabilità sia a Belgrado che a Pristina».

Ma è ancora possibile perseguire la via del dialogo?

«È certamente difficile ma non impossibile. E oggi un banco di prova c'è: da mesi Belgrado e Pristina, grazie alla mediazione della Comunità di Sant'Egidio, discutono di un possibile accordo per la gestione delle università e delle scuole che ri-



conosca parità di diritti per serbi e albanesi e, contemporaneamente, autonomia didattica e di organizzazione per ciascuna delle due comunità. L'accordo ormai è scritto: chiediamo a Milosevic e al leader kosovaro Rugova di firmare, compiendo così un atto che avrebbe un enorme valore e dimostrerebbe che la via del negoziato e dell'accordo è praticabile».

Nelle ultime ore gli Stati Uniti

hanno alzato il tono della polemica con Belgrado. Si torna a parlare di sanzioni.

«Io credo che l'Europa e gli Usa debbano cercare di muoversi congiuntamente e con una strategia comune, premendo sia su Belgrado sia sui dirigenti albanesi del Kosovo. Non si tratta tanto di punire, ma di sollecitare e incentivare la scelta del

più inestricabile. La Comunità internazionale deve agire, ma non sostituendosi alle parti bensì premendo su di esse perché si parlino e negozino. La stabilità nei Balcani si ha soltanto se i popoli e i Paesi della regione ne sono protagonisti. E oggi la crisi del Kosovo richiede che, chi governa a Belgrado e chi rappresenta il popolo albanese nel Kosovo, siano aiutati ad assumersi le loro responsabilità».

Cosa ha insegnato, se qualcosa ha insegnato, all'Europa l'immane tragedia bosniaca?

«Quella tragedia ha insegnato tre cose: che non bisogna attendere gli eventi, bensì cercare di governarli e se possibile anticiparli; che è necessario agire con una unica voce europea, superando l'afasia che per molto tempo ha impedito all'Europa di essere capace di arrestare il conflitto jugoslavo; che non ci si può sostituire alle parti direttamente in causa, ma occorre invece premere su di esse perché si siedano intorno a un tavolo, si riconoscano reciprocamente e cerchino un accordo di reciproca soddisfazione».

Umberto De Giovannangeli

Cronologia

La lunga scia di sangue

Ecco un riepilogo delle principali rivolte e delle difficili relazioni tra la maggioranza etnica albanese del Kosovo e il potere centrale serbo. **Marzo 1981:** gli studenti di origine albanese nel Kosovo danno vita a manifestazioni per una repubblica indipendente. Molti studenti vengono arrestati. Le autorità jugoslave inviano l'esercito e impongono la legge marziale. Negli scontri restano uccise nove persone e centinaia sono ferite.

28 Marzo 1989: il parlamento della Serbia approva all'unanimità una riforma della Costituzione che toglie alla regione del Kosovo le competenze su polizia, giustizia, difesa popolare, sicurezza di Stato e programmazione economica. Così viene abolita da Milosevic la speciale autonomia concessa nel 1974. L'autonomia era stata inserita nella costituzione federale dall'allora leader jugoslavo Josip Broz Tito e l'ampiezza dei poteri concessi alle autorità locali lasciava solo virtualmente il Kosovo nella Serbia. L'autonomia era del tipo di quella concessa alla provincia settentrionale della Vojvodina, abitata da una forte minoranza ungherese. L'abolizione dell'autonomia amministrativa provoca immediatamente l'esplosione della protesta degli albanesi del Kosovo. In due giorni di violenti scontri tra giovani albanesi e polizia serba restano sul terreno 21 manifestanti, oltre 120 i feriti.

Gennaio-Febrero 1990: si accentuano le proteste. Il 28 gennaio negli incidenti con la polizia muoiono almeno dieci persone. Le autorità impongono il coprifuoco e inviano nel Kosovo truppe, carri armati e aerei. Altre 20 persone vengono uccise.

5 Luglio 1990: dopo i risultati in Serbia del referendum sulla nuova Costituzione, il parlamento serbo scioglie l'assemblea e il governo della provincia del Kosovo. Per tutta risposta nella provincia esplodono scioperi e violente proteste.

24 Maggio 1992: nelle elezioni «clandestine», vale a dire non riconosciute da Belgrado, il professor Ibrahim Rugova viene eletto presidente della repubblica del Kosovo. La Lega democratica di Rugova ottiene oltre i due terzi dei seggi.

15 ottobre 1992: per la prima volta dopo tre anni, le autorità serbe si incontrano con i leader della comunità albanese.

2 Settembre 1996: il presidente serbo Slobodan Milosevic raggiunge un accordo con Rugova sull'insegnamento della lingua albanese nel Kosovo. È il primo atto pubblico con il quale Belgrado riconosce a Rugova il ruolo di rappresentante ufficiale della minoranza albanese. L'accordo, raggiunto con la mediazione della comunità di Sant'Egidio, chiude sei anni di boicottaggio della popolazione albanese nei confronti delle scuole serbe.

16 Gennaio 1997: il rettore dell'università di Pristina resta gravemente ferito per l'esplosione di un'autobomba. A fine mese con varie operazioni la polizia arresta decine di presunti terroristi dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Elk). Il 16 dicembre un tribunale serbo condanna per terrorismo 17 albanesi del Kosovo a pene per complessivi 186 anni di prigione.

28 Febbraio-1 Marzo 1998: nei villaggi di Likosani e Cirez, nel Kosovo, in scontri tra polizia e manifestanti muoiono 16 persone. Migliaia di manifestanti a Pristina protestano contro la violenza della polizia. La situazione degenera fino all'attacco alle zone del sud dove più forte è la presenza dei nazionalisti albanesi.